

Commentary, 26 giugno 2015

SIRIA: ASSAD È IN CRISI? LA STRATEGIA MILITARE DI DAMASCO

MATTEO COLOMBO

Le vittorie ottenute da *Jaysh al-Fatah*¹ nella regione di Idlib, la presa di Palmira da parte dei jihadisti del sedicente Stato Islamico (IS), la crescente dipendenza di Damasco dal sostegno dell'Iran e di Hezbollah e le gravi divisioni all'interno del regime guidato da Bashar al-Assad hanno evidenziato come il conflitto siriano sia ben lungi dall'essersi esaurito in una mera guerra di posizione. In questo contesto, la crisi del regime e l'avanzata dei ribelli potrebbe avere conseguenze durature per il futuro del paese.

Sempre meno territorio e soldati regolari

Il problema principale per Assad è quello di reclutare un numero di uomini sufficiente a mantenere e, se possibile, incrementare l'area in possesso del regime all'interno della Siria. Tale difficoltà si spiega con la progressiva riduzione della base di reclutamento di

Damasco, che ormai controlla un territorio ridotto rispetto al 2011, abitato da una percentuale della popolazione compresa tra il 55 e il 72 per cento del totale dei cittadini che vivevano in Siria nel gennaio 2015². A questo si aggiunge l'aumento delle diserzioni e la presenza di più di 3 milioni di profughi siriani nei paesi vicini e di circa sei 6 milioni di sfollati all'interno di questo paese (dati Unhcr), soprattutto giovani.

Secondo l'Institute for the Study of War, il numero di soldati inquadrati nell'esercito nazionale si sarebbe ridotto da circa 300.000 unità a poco più della metà (150.000-175.000) nel 2014³. La maggior parte di queste unità si troverebbe all'interno delle basi militari, e avrebbe ormai un ruolo limitato nelle attività di controllo del territorio, come i check-point e il pattugliamento di strade, città e villaggi. Il loro mancato coinvolgimento nelle offensive militari si spiegherebbe con

¹ Fronte nato con l'obiettivo di coordinare, più che dettare, le linee strategiche e operative di un'ampia pletera di formazioni vicine all'universo salafita. Tra esse spiccano Jabhat al-Nusra (il nodo regionale di al-Qaida operante in Siria) e Ahrar al-Sham.

² Lund Aron, *The Political Geography of Syria's war: An interview with Fabrice Balanche*, 30 gennaio 2015, <http://carnegieendowment.org/syriaincrisis/?fa=58875>.

³ Kozak Christopher, "An Army in All Corners": *Assad's Campaign Strategy in Syria*, Institute for the Study of War, aprile 2015.

Matteo Colombo, ISPI Research Trainee.

la scarsa fiducia riposta dal regime nei confronti dei soldati di leva, non sempre ideologicamente motivati a sostenere il governo o in grado di condurre operazioni complesse contro le formazioni ribelli più esperte, inclusi alcuni gruppi jihadisti.

In questo contesto, gli sforzi militari delle forze pro-Assad si concentrano soprattutto sul mantenere il controllo del cosiddetto “corridoio centrale”, ossia le zone adiacenti all’autostrada che unisce Aleppo a Daraa, oltre alle città della costa, a maggioranza alauita. In queste zone vive la maggior parte della popolazione siriana e si trova ciò che rimane della struttura produttiva del paese, essenziale per la sopravvivenza del regime. Inoltre Damasco punta ad assicurarsi la linea di rifornimenti con il Libano, dove opera uno dei suoi principali alleati: Hezbollah. Per questa ragione, negli ultimi mesi sono state condotte diverse operazioni militari nella zona di confine, in particolare sui monti di Qalamoun, dove il gruppo sciita guidato da Hassan Nasrallah ha combattuto alcune formazioni ribelli, soprattutto appartenenti ad al-Nusra (al-Qaida).

Sempre più milizie paramilitari e straniere

Sebbene non esistano dati affidabili sul numero di volontari che combattono per Assad, sembra che una percentuale compresa tra un terzo e poco meno della metà delle forze di cui dispone il regime siriano sia composto dai miliziani delle Forze di Difesa Nazionale (70.000-110.000) e da appartenenti a formazioni sciite straniere (10.000-17.000, secondo Philip Smyth del Washington Institute⁴). Tra loro ci sono sia miliziani poco esperti, spesso impiegati in compiti di polizia e controllo del territorio, sia i veterani che combattono in prima linea durante le offensive del regime contro gli avamposti ribelli.

Come sottolinea un rapporto del Centro Carter⁵, la maggior parte dei combattenti delle Forze di Difesa

Nazionale appartiene alle minoranze religiose siriane (alauiti, ma anche cristiani e drusi), che hanno legami molto forti con le loro comunità d’origine e in alcuni casi si arruolano in seguito ai crimini commessi dai ribelli nei loro villaggi. Per tali ragioni, una parte della popolazione percepisce questo gruppo armato non tanto come una forza nazionale, ma come una milizia guidata da motivazioni settarie. Inoltre, il regime impiega questi gruppi nei villaggi riconquistati e alcune di queste milizie si sono rese responsabili di crimini e confische arbitrarie ai danni della popolazione sunnita, accusata di avere sostenuto i combattenti che si oppongono ad Assad.

I gruppi sciiti stranieri, spesso addestrati dalla guardia nazionale iraniana, interpretano invece il conflitto come una guerra difensiva contro l’espansionismo dell’Arabia Saudita e dei paesi del Golfo, supportati dall’Occidente. Tale visione è fortemente connotata dal punto di vista religioso, visto che in Siria si trova l’importante santuario sciita di Sayyeda Zeynab, la cui difesa è ormai diventata un simbolo per i volontari sciiti che combattono le milizie ribelli. Nella retorica di questi gruppi, i sunniti ostili ad Assad vengono collettivamente descritti come estremisti (*takfiri*) che prendono ordini da Riyad e si rendono responsabili di crimini contro le minoranze religiose (alauiti, cristiani, drusi). Ciò confligge inevitabilmente con la narrativa sul conflitto del regime siriano, che lo presenta all’opinione pubblica come una guerra della nazione siriana contro i nemici stranieri (stati del Golfo, gruppi jihadisti e Occidente), evitando qualsiasi caratterizzazione settaria.

A cosa punta Assad?

La crescente dipendenza del regime da gruppi armati che non appartengono all’esercito regolare rischia d’imprigionare il presidente siriano all’interno di un circolo vizioso da cui è difficile uscire: da una parte il tentativo del regime di riconquistare il territorio in mano

⁴ Smyth Phillip, *The Shiite Jihad in Syrian and Its Regional Effects*, febbraio 2015, <http://www.washingtoninstitute.org/policy-analysis/view/the-shiite-jihad-in-syria-and-its-regional-effects>.

⁵ The Carter Center, *Pro-Government Paramilitary Forces*, novem-

bre 2013 https://www.cartercenter.org/resources/pdfs/peace/conflict_resolution/syria-conflict/Pro-GovernmentParamilitaryForces.pdf.



ai ribelli rende necessario l'utilizzo di milizie paramilitari che, agendo secondo una logica settaria, compromettono inevitabilmente l'appoggio di una parte dell'opinione pubblica. Dall'altra, scegliere di limitarsi a difendere il territorio siriano sotto controllo significa per il regime di Damasco condannarsi a una progressiva marginalità nel conflitto.

Al momento la strategia di Assad sembra essere quella di mantenere una presenza in tutte le province siriane, conservando il controllo delle principali vie di comunicazione e di alcune basi militari, anche nelle regioni

periferiche. Per questa ragione l'esercito di Assad sta difendendo strenuamente avamposti che si trovano in zone quasi interamente controllate dai gruppi ribelli, come Deir-er-Zour, Hasakah e Qamshili, nonostante una riconquista di questi territori sia, al momento, del tutto irrealistica. Come sottolinea l'analisi dell'Institute for the Study of War, questa strategia consenta al regime di essere un elemento imprescindibile in qualsiasi negoziato sul futuro del paese e, nel breve periodo, serve a impedire che i gruppi ribelli possano creare dei "micro-stati" all'interno del territorio siriano, rompendone la continuità territoriale.